

Botta da 25.000 euro sulle pensioni medie

La Consulta legittima il bonus Poletti. Resta così valida la mancata rivalutazione del biennio 2012-2013 firmata dalla Fornero. Al di là dell'inflazione, si creerà il cosiddetto effetto trascinamento. Su un assegno da 1.500 euro, una perdita di 21.600 in 20 anni

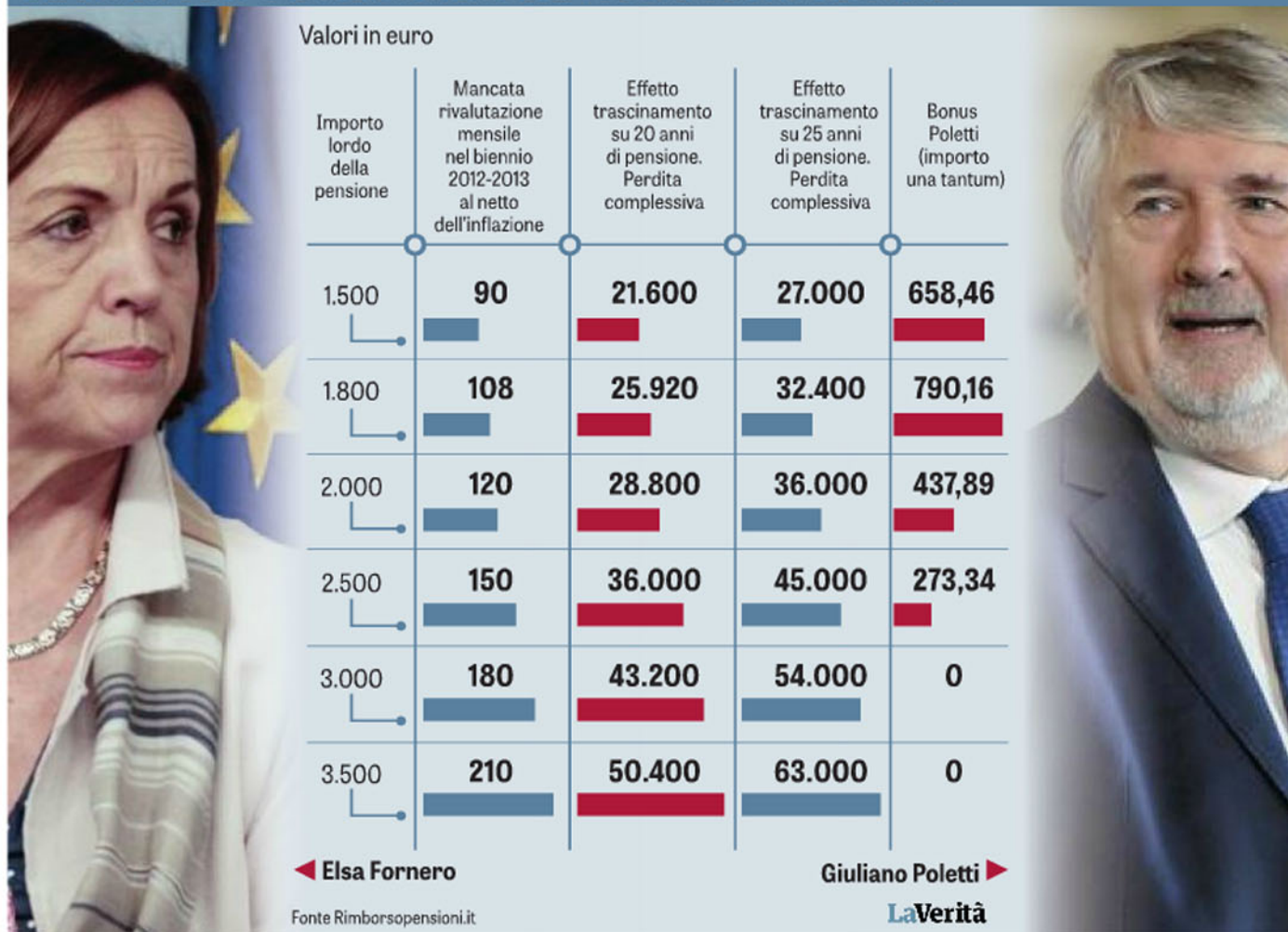
di CLAUDIO ANTONELLI



Al di là delle polemiche, da un lato, e delle promesse politiche, dall'altro, i pensionati nelle ultime 48 ore hanno preso un uovo da finire stesi al tappeto. Prima, hanno avuto la conferma dell'automatismo sull'età pensionabile: già dal 2019 si terminerà il lavoro a 67 anni. Poi, ieri, la Consulta ha definitivamente bocciato la dozzina di ricorsi presentati contro il bonus Poletti. E ha salvato il governo dal dover rimborsare a circa 6 milioni di pensionati 10 miliardi di euro. L'escamotage che il governo di Matteo Renzi aveva studiato nel 2015 consisteva nel versare una cifra, minima e una tantum, in modo da ovviare alla sentenza dello stesso anno e della medesima Corte che bocciava la mancata rivalutazione risalente al 2012-2013, dovuta agli interventi dell'allora ministro Elsa Fornero.

I giudici dell'Alta corte hanno sentenziato ieri che «la nuova e temporanea disciplina prevista dal decreto legge del 2015 realizza un bilanciamento non irragionevole tra i diritti dei pensionati e le esigenze della finanza pubblica». In pratica, si spiega che ormai i diritti dei pensionati sono subordinati alla finanza pubblica e soprattutto si mette nero su bianco un principio che teoricamente può minare tutte le certezze dei lavoratori italiani. Se fra dieci anni, nonostante l'allungamento dell'età pensionabile, le casse pubbliche dovessero imporre un taglio agli assegni, nulla più lo vieta. Una volta abbattuto il principio, non si torna indietro. E purtroppo tutto avviene in modo unilaterale. Solo lo Stato può stracciare il contratto che ha sottoscritto con i propri cittadini. L'inverso non è consentito. Noi italiani continuiamo a essere costretti per legge a versare i contributi previdenziali all'Inps senza alcuna certezza di rivedere nemmeno il capitale sottoscritto. Non abbiamo alcuna possibilità di passare a un pilastro privato e gestire il futuro

GLI EFFETTI DOPO LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE



dopo una vita di lavoro. Si chiamerebbe liberalizzazione, ma in Italia è un tabù.

Resta così solo da riportare la delusione di sindacati, consumatori e associazioni e al contrario la soddisfazione del governo sul cui capo pendeva

Il governo promette di reintrodurre la rivalutazione Istat, ma il taglio rimane

una enorme posta finanziaria.

Tralasciato il dato teorico, fa ancora più impressione quello pratico. Non ci sarà nessuna integrazione per quei rimborsi parziali varati dal decreto del governo Renzi, per il 2012 e il 2013 che per il cosiddetto mancato trascinamento su

del 2014-2018. Resta, quindi, in vigore fino al 31 dicembre 2018 la «scalettatura» prevista dal meccanismo di perequazione messo a punto dal ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, che prevede un adeguamento al 100% per gli assegni fino a 3 volte il minimo Inps; del 40% tra 3 e 4 volte; del 20% tra 4 e 5; del 10% tra 5 e 6; nullo per importi oltre 6 volte il minimo. Dal 2019, invece, e su questo il governo avrebbe dato garanzie ai sindacati (ma non c'è certezza), tornerà in vigore il meccanismo di recupero dell'inflazione previsto da una legge del governo Prodi datata 2000.

Le pensioni, secondo lo schema del Professore, saranno adeguate al 100% degli indici Istat per importi fino a tre volte il minimo, del 90% tra tre e cinque volte il minimo Inps e

del 75% per gli importi oltre le cinque volte, «ma la perequazione avverrà sulla parte eccedente, in stile 730, consentendoci», spiegano dal governo, «a tutti gli assegni di poter beneficiare di uno zoccolo di rivalutazione del 100% fino ai primi 1.500 euro». Soltanto che da tutte queste dichiarazioni viene espunta la notizia più sensibile. Quella che nasconde la vera fregatura. La perdita economica sugli assegni risalente al biennio 2012-2013, senza lo stop della Consulta, crea il cosiddetto effetto trascinamento (contro cui le associazioni avevano fatto ricorso). E non si ferma al 2018. Proseguirà per sempre anche se tornasse ad applicare lo schema Prodi. Cosa di cui non ripetiamo - non abbiamo certezza. La perdita verrà potenzialmente bilanciata dalla futura rivalutazione legata al-

l'inflazione, ma potrebbe anche essere peggiorata e senza la rivalutazione Istat addirittura moltiplicata. In ogni caso, il guadagno per lo Stato sarà enorme perché su 20 anni di pensione e per assegni medi la minore spesa per l'Inps, al net-

Per importi mensili da 2.500 euro la compensazione è stata di soli 273

to della futura inflazione, sarà di circa 25.000 euro lordi. Con l'aiuto della società di consulenza Rimborsopensioni abbiamo calcolato le perdite per gli italiani. In caso di una pensione lorda di 1.500 euro al mese, il mancato incasso per 20 anni di erogazioni è di 21.600

euro lordi. Questo perché la mancata rivalutazione dovuta al governo Monti ha pesato quasi il 6% nell'arco di un biennio. Pari a 90 euro al mese. Importo da riportare per l'intera vita pensionistica. In caso di 25 anni di erogazioni, varrà 27.000 euro.

La rivalutazione dovuta all'inflazione difficilmente riuscirà a coprire l'intera somma. Anzi, potrebbe addirittura peggiorare la situazione. A fronte di tale sberle, il governo si è limitato a mettere sul piatto una mancia. Di fronte a 2.500 euro lordi di assegno mensile, la perdita in 20 anni si aggira sui 43.200 euro. Mentre il bonus Poletti è stato di soli 273,34 euro. Per assegni superiori il bonus non è stato nemmeno erogato. L'elargizione più alta del governo Renzi è stata di 790 euro e ha riguardato pensioni da 1.800 euro lordi mensili. In compenso il titolare in 25 anni perderà 32.400 euro. Insomma, la botta è chiara, e chiaro è l'intento della politica. Tanto che c'è chi non demorde. «Non abbandoneremo certo adesso i pensionati e tutti coloro che hanno creduto nella difesa dei loro diritti», spiega Silvia Malandrini di Rimborsopensioni, tra i primi promotori del ricorso alla Consulta. «Continueremo ad essere una voce per chi viene considerato il bancomat dello Stato. Abbiamo sempre creduto nella validità delle nostre richieste in merito alla rivalutazione delle pensioni, questa decisione ci lascia amareggiati, ma dobbiamo attendere di poter leggere le motivazioni che saranno riportate nella sentenza». Sulla stessa linea l'avvocato Pietro Frisani. «Sono stupefatto ma non sorpreso dal giudizio della Corte. Con le motivazioni depositate potremmo essere più precisi ma fin da ora non posso che constatare il grave abbaglio in cui è incorsa una Corte che è sempre meno giudice delle regole e del diritto e sempre più giudice dei fini». Certo, le strade per altri ricorsi sono difficili e passano per l'Europa. E l'aria che tira è quella che vede il cittadino sempre più piccolo e lo Stato sempre più grande e pesante.